

Rezensionen

Erich Gose, Katalog der frühchristlichen Inschriften in Trier. Verl. Gebr. Mann (Berlin 1958), formato cm 27×35,5, pp. VIII + 132 con figg. 234. DM 80.— „Trierer Grabungen und Forschungen“, veröffentlicht vom Rheinischen Landesmuseum in Trier, Bd. 3.

È un volume lussuoso, stampato su carta patinata e legato in tela di tipo antico che comprende, tenuto conto anche dei più minuti frammenti, ben 842 numeri. Tale una quantità di documenti epigrafici paleocristiani mi sorprese francamente quando nell'ottobre 1956 fui a Treviri e l'autore stesso della pubblicazione di cui vengo a dire mi fornì la relativa precisazione. Penso, infatti, che in materia, nell'Occidente, Treviri sia fin qui superata soltanto da Roma, mentre al momento rimango incerto se Aquileia riesca a uguagliare il numero delle epigrafi antiche cristiane di Treviri. Va però notato che parecchi sono nel volume del Gose i frammenti che constano di un paio di lettere o che recano qualche traccia della figurazione simbolica presente nel *t i t u l u s*. Mi chiedo se in questi casi due o anche più frustoli non possano appartenere a una stessa epigrafe. Anche in Aquileia, quando si pubblicheranno le *i n s c r i p t i o n e s* della città e del suo agro, quelle cristiane, in parte ridotte a miseri brandelli, ci affaceranno lo stesso problema che cercheremo, se è in quanto possibile, di risolvere con l'attento confronto del materiale impiegatovi che è di regola il marmo, della sua patina, dello spessore, della forma o *d u c t u s* delle lettere, ecc. Il che non è invece agevole attuare a Treviri dove le epigrafi veterocristiane sono tutte murate alla parete lungo la scala che scende ai capaci depositi dello scantinato o sotterraneo. Per la quantità delle epigrafi di Treviri va anche notato che Ausonio nel suo *O r d o n o b i l i u m u r b i u m* assegna l'ottavo posto fra le città dell'impero a Treviri, mentre Aquileia vi detiene il nono.

L'elaborato del Gose, nell'impostazione d'insieme, merita lode. Le epigrafi di qualche interesse sono fotografate e riprodotte quasi sempre con chiarezza; la loro trascrizione in minuscole a stampa è curata bene, i supplementi proposti sono, salvo rare eccezioni, accettabili. Vi si ridà anche l'epigrafe in maiuscole a stampa mantenendo la disposizione delle singole linee, tuttavia la cosa poteva essere omessa, anche perché, per evidenti difficoltà tipografiche, non si segue l'esempio del CIL il quale riproduce le lettere non integre, così come esse ci restano in realtà, anche se ciò porta alla necessità di ritagliare corrispondentemente il piombo dei singoli caratteri.

La pagina è divisa in due colonne e le fotografie normalmente non oltrepassano la larghezza di una colonna, eccettuato il n. 478, dove al *titulus* è unita anche l'arca sepolcrale. In qualche altro caso, p.es. 437, 440, 450, non avrebbe nociuto l'adozione dello stesso procedimento, cioè di occupare con la foto la pagina intera.

Con retto criterio le epigrafi sono elencate e raggruppate secondo i cimiteri che le hanno restituite, poiché se a Treviri, come in Aquileia, non si hanno catacombe, le sepolture però stavano, finché durò in vigore la legge di Roma, *extra moenia*, tutt'intorno alle chiese cimiteriali. In primo luogo sono riportate le epigrafi del cimitero sud o di San Mattia, nel numero di 400, poi quelle del cimitero nord o dei Ss. Massimino e Paolino, dal 401 al 717, e quindi quelle di provenienza ignota o indefinita dal n. 718 al n. 842.

Ogni *titulus* si fa precedere da una riga a indicarvi il defunto cui si riferisce. Vi segue la foto, la trascrizione in maiuscole a stampa — questa senza la foto serve per i frammenti minori — la trascrizione in minuscole a stampa con gli eventuali supplementi e con la divisione delle singole righe mediante un trattino o una linea normale. Quando il testo lo consente, è offerta anche la traduzione in tedesco dell'epigrafe. Il commento che viene dopo, appare esauriente e quasi sempre ben controllato, per ultimo troviamo il *lemma* con il materiale del *titulus*, le sue misure, il luogo di ritrovamento e le circostanze che accompagnarono la scoperta. Al riguardo era forse preferibile imitare il *CIL* e le *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* di Angelo Silvagni assegnandovi cioè il primo posto.

Il libro è dedicato „in memoriam Ioh. Bapt. Keune“.

Gli indici, pp. 121—129, con non meno di 24 voci o suddivisioni che traggono lo spunto da quelli di E. Diehl, *Inscriptiones Latinae christianae veteres*, sono minuziosi e compongono una specie di chiaro compendio della sostanza del volume nel suo contenuto con buon vantaggio di chi lo consulta.

Interessante il rilievo che certe epigrafi non recano nel testo alcuna espressione specificamente cristiana, ma che sono state accolte nel volume perché — così già il n. I — l'ubicazione del luogo della loro scoperta ed altri elementi, come la forma, il materiale, il *ductus* lo autorizzano in pieno. Concordo in ciò pienamente col Gose con riflesso pure ad analoghi esempi che offrono le epigrafi cristiane di Aquileia.

Il materiale delle epigrafi, anche a Treviri, come a Roma e ad Aquileia, è in prevalenza il marmo; poco più di una dozzina adopera il calcare, sei l'arenaria, una il diabase che è una roccia speciale di color verde.

Le figurazioni simboliche, sempre nel confronto con Aquileia, le trovo piuttosto scarse. Così l'Orante ricorre a Treviri solo quattro volte, mentre esso è frequentissimo in Aquileia. Molto spesso s'incontrano a Treviri le colombe con ramoscello, espressive dell'anima nella

beatitudine celeste, o affrontate a un vaso-forse con allusione al *refrigerium* — o al monogramma con o senza le lettere apocalittiche α e ω .

Del monogramma la forma seriore o più recente, cioè la croce combinata con la lettera greca P è più rappresentata che il cosiddetto monogramma costantiniano; questo che è infatti il più antico, associa e fonde in sé le lettere greche X e P ed è presente a Treviri per la prima volta nel 347; in Aquileia invece esso sormonta l'epigrafe che esalta l'opera del vescovo Teodoro, onde è del secondo decennio del 4° secolo. Prescindo da altri simboli, di cui qualcuno-così l'ancora, menzionata tuttavia — non figura nelle epigrafi di Treviri. Uno dei simboli più antichi è quello del Buon Pastore che manca a Treviri, non però in Aquileia. Quanto al pesce — n. 440 — considerato che sembra inseguito da un bestione, il Gose pensa forse rettamente a un cocodrillo e considerato ancora che il pesce come simbolo di Cristo o dei Cristiani non oltrepassa il secolo 5° (vedi J. Wilpert, *Die altchristlichen Inschriften Aquileias in Ephemeris Salonitana*, 1894, col. 56 e Brusin, *Il simbolo del pesce in Aquileia in Aquileia nostra*, XXIII, 1952, coll. 37—44), la raffigurazione qui presente deriva da un altro ordine di idee per cui il pesce, cioè il cristiano, può essere vittima del male o del maligno, concetto questo che è espresso in varia guisa in età medioevale. A tale proposito ricordo la 5ª fascia del tegurio del battistero di Callisto di Cividale (sec. 8°) dove due pistrici mostruosi stanno per ingoiare due pisciculi (vedi Marioni-Mutinelli, *Cividale*, 1958, p. 343), e dove il pistrice è detto simbolo di pericolo più universale.

Degno di nota mi appare il simbolo del cavallo, ignoto se non erro ai titoli di Aquileia, che significherebbe la vittoria conseguita e che è comunque raro. Non infrequente è il calice in mezzo alle colombe o colmo di frutta o fra tralci vitinei, tuttavia sempre chiaro simbolo.

Quattro sono le epigrafi greche di Treviri conservate (nn. I, 401, 402, 718), due altre sono andate perdute. Sono messe in relazione con i traffici esistenti fra la Siria e la Germania settentrionale o superiore. Forse qualcuna può spiegarsi, conforme all'avviso dell'autore, anche con l'arte del vetro che, importata dalla Siria, era fiorente appunto pure in Germania.

Il formulario, non la sostanza, è piuttosto diverso da quello di Aquileia, però la varietà dei titoli in complesso è poca. Da notare *patres* usato spesso a Treviri invece di *parentes* o di *pater et mater*.

* * *

La p. VII contiene una breve premessa del Gose, vi tiene dietro (p. VIII) l'elenco delle abbreviazioni delle opere più spesso citate.

Prima di esporre qualche piccolo rilievo che mi venne di fare nell'esame dell'interessante, istruttivo e coscienzioso elaborato, osservo che a proposito dei frammenti, anche nei casi più disperati, si potrebbe supplire l'uno o l'altro vocabolo, ma senza concludere nulla, finché

non si riesca a riunire, se pure esistono, più frammenti di una stessa epigrafe.

- I. Circa *Καπροζαβαδαίων* ricordo *κώημ Καπροτουρις* di Aquileia (Brusin-Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 1957, pp. 340—341 e fig. 134). Aquileia possiede molte più epigrafi greche di Treviri, sia sepolcrali, e queste troppo spesso frammentate (cfr. Brusin, *Orientali in Aquileia romana in Aquileia nostra*, XXIV—XXV, 1953—54, coll. 55—70), sia musive, dedicate in buona parte da siriani nella grande chiesa suburbana di Monastero della fine circa del 4° secolo. Cfr. l'opera ora citata.
- II. Interessante *Bancio* non latino a differenza del bel nome latino della madre *Faventia*.
13. Nel v. 2 non persuade il significato attribuito a quei due ω , pur senza essere in grado di proporre qualcosa di plausibile.
18. Perché *Eutyxhes* invece di *Eutyches*?
27. Il nome — v. 4 — non mi piace perché la prima lettera non è un' *A* essendo l'asta troppo diritta. Penso a *Dedamius*. Cfr. *De Vit, Onomasticon*, s. v. Per *Medamius* non conosco paralleli.
33. Che non sia da intendere che la lapide gli è stata dedicata nello anniversario della morte? Egli può, sì, essere stato sepolto nel giorno del suo decesso, ma riesce difficile di ammettere che *Pusena titulum posuit* nello stesso giorno.
34. *Nonnita* la credo di origine latina sulla base del *De Vit*, IV, p. 720, citato dall'autore.
52. Si legge *Vendemiola*, non *Vindemiola*, anche se questa risulta la forma etimologicamente più corretta.
61. Considerate le lettere mancanti al v. 7 si preferirebbe il plurale *do[lentes]* riferito a *patere a frater*, anziché il singolare *do[lies]*.
64. Anche trattandosi della sepoltura di un solo bambino poteva precedere l'indicazione dell'età.
70. *Virginus* credo equivalga qui a *monogamus* esemplare. Non è giustificato l'uso delle parentesi uncinata al v. 6, chè vi si legge nettamente *fili titulum*.
71. Anche *Marontius* come *Agricia* sarà di origine greca.
77. *Nutriciones*, come anche da *CIL V 1676 = Diehl, 756*, forse non equivale a *parentes*.
78. Invece di *complexus* al v. 4, si può pensare a *complexu retin...oret[ento]*.
79. *Proporrei*, al v. I, p.es. *tempo]ra*, però con qualche dubbio.
100. *Vin[si presta a interpretazioni varie, comunissima sarebbe quella di Vin[centius]*.
- 124, v. 2, *soiux* forse per *coiux*.
132. La prima lettera del v. I è *N*, non *R*.
- 137, v. I *Beata resc[ui]escit?* ma non trovo paralleli.

- 169, v. 2 $\tilde{D}\tilde{E}$ = deposit(io) o deposit(..).
- 195, v. 2, ...] simus richiama un aggettivo, ad es. [pientis] simus, non un nome.
196. Penso, ad es; a [Re]voca[tus, anche in ...]din[... residua un nome.
- 252, v. 2, menses quin]ue dies se[x, cioè l'età segnata con lettere anziché con numeri. Cfr. qui anche i nn. 483 e 532.
402. Circa Ανατολικος riferito a un nome anche il Gose, concordemente con altri, giunge alla conclusione che così si indica l'origine orientale della persona. In Aquileia in un' epigrafe musiva (Monumenti, ecc. p. 275 n. 4) Anatolius è etnico e nome insieme.
- 406, vv. 3 e 4. Hospita caro può significare che l'anima era ospite del corpo finché in vita.
- 410, V. I. Recessit è usitatissimo in Aquileia.
420. Non [D]ecor ma piuttosto [P]ecor[ius].
- 422, v. 4. Carus è qui cognomen.
- 424, v. 3. Forse [fragil]is artus; l'epigrafe contiene spunti metrici.
- 429, v. 5. L'ultima lettera potrebbe essere anche D o F. L'ultimo verso sta a sé, quindi la traduzione data non regge.
- 433, v. 3. Forse parv[ulus?] o qualcosa di simile.
- 449, v. 4. Sulla base della foto proporrei ... ka]lendas Aco[stas].
- 454, v. 4. Non si può intendere Probantius Palatinus anziché il nome Palatiolus?
- 456, v. 8. Supplisco [a]va nepti, poiché di ava si distinguono due lettere.
462. Sulle epigrafi cristiane si leggono anche professioni private, non ecclesiastiche. Si vedano quelle del mosaico del duomo di Grado (571—586) dove troviamo un caligarius, due naucleri, dei milites, un palatinus (cfr. CIL V 1583—1615).
- 463, v. 4. Più che le desinenza di un nome vedrei qui un diminutivo sororula » sororla » sorola. Cfr. l'italiano sorella.
465. Degni di nota i nomi dei tre fratelli Ursus, Ursinus, Ursicinus.
466. Si preferirebbe meruit sanctorum sociari sepulcro anziché sepulcra, ma la A finale che credo di scorgervi sembra escluderlo.
- 468, vv. 3 e 4. Invece di an(num) p(rimum) m(enses) preferisco an(nos) p(lus) m(inus) ecc.
- 470, v. 6. Risolvo dep(ositus) quin(to) id(us) Iun(ias).
474. Nel cantaro vedo frutta piuttosto che pani eucaristici.
477. Più che[homo] S(an)c(t)i ecc. si desidererebbe un ufficio.
- 479, v. I. Clarissima femina può essere detta s'intende la moglie di un senatore, però questo titolo è diffuso assai nella tarda romanità.
- 483, v. 3. Piuttosto che [Aven]tius mi piacerebbe [Gauden]tius, [Faven]tius, ecc.
505. Conveniva dire della perdita, dopo la scoperta, di una parte del-

- l'iscrizione, altrimenti non s'intendono né la lettura di [S*e*r*i*o]l*a* h*i*c, di cui mancano tutte le lettere, né quella di [B*e*n*e*]v*o*l*u*s di cui resta qui solo -us.
- 514, v. 5. Propongo [S*e*d*u*l*a*, il n. 714 nomina un: S*e*d*u*l*u*s.
532. v*i*c*i*t, svista per ... v*i*x*i*t.
- 553, v. 2... o*l*a può appartenere anche ad un nome maschile, cfr. qui G*e*r*o*l*a* al n. 437.
- 645, v. 3. Forse r*e*d*e*m (p) t*u*m, non e*r*e*d*e*m* t*u*m ...
- 728, v. 2. per es. f*a*v*o*r*e* l*o* [... non però un nome.
- 760, v. 7. Novemb(ries), errore di stampa.
780. M*u*n*e*r*a*r*i*u*s* in un'epigrafe cristiana non sembra molto probabile, però vi ricorre qualche volta. Cfr. Diehl, op. cit., n. 366. Del resto ne dubita anche il Gose.
786. Senza molta convinzione proporrei di leggere ... v*i*r i*n*g*e*n*u*s ...
- 802, v. Il supplemento [F*e*b]r*u*a*r*i*a*s, come opina anche il Gose, mi sembra indubbio.

Aquileia

Giovanni Brusin

Alberto M. Ammann S. J., La pittura sacra bizantina. Saggi. Pontificium Institutum Orientalium Studiorum. Roma 1957.

Professor Ammann, der bekannte Forscher der russischen Kirchengeschichte, mußte nach dem Tode von Pater G. de Jerphanion dessen Vorlesungen über byzantinische und byzantino-slavische Kirchenkunst am Päpstlichen Orientalischen Institut in Rom übernehmen. Aus diesen Vorlesungen entstand die vorliegende Arbeit. Zum erstenmal haben wir damit in der westlichen Welt eine Zusammenfassung der byzantinischen Malerei auf der Grundlage ihres theologischen und religiösen Gehaltes, nicht wie bisher meist wie bei Wulff, Schweinfurth oder Bréhier auf Grund ästhetischer Gesichtspunkte. Die stilistischen Fragen interessieren A. nur insoweit, wie sie über den religiösen Gehalt des jeweiligen Werkes Auskunft geben. Denn die ostchristliche Kunst ist ein Spiegelbild der Liturgie und der Religion und nicht wie im Westen der individuelle Ausdruck des schaffenden Künstlers und seiner Gestaltungskraft.

Das Material wird in historischer Weise vorgelegt und beginnt mit der Gründung von Byzanz, endet mit der Eroberung der Stadt und des Reiches durch die Türken (1453). Die sogenannte nachbyzantinische Kunst mußte damit fortfallen. Als Unterabteilungen findet man die drei Epochen, Spätantike bis zum Ikonoklasmus (325—727), dann die Zeit der Makedonier und Komnenen (867—1204) und als Schluß die Paläologische Epoche (1261—1453). Sehr angenehm für den Benutzer ist die Trennung zwischen hauptstädtischer und Provinzkunst sowie die Darstellung der Einwirkung der byzantinischen Kunst auf die anderen Länder, wie Italien, Rußland, Armenien und Syrien.

Das Material wird nach dem Stand der neuesten Forschung in ziemlicher Vollständigkeit vorgelegt, und zwar stützt sich hier A. auf